



Il piano per ‘proteggere’ il 30% della Terra entro il 2030 – un disastro per i popoli indigeni e un danno per il pianeta

28 novembre 2022

Survival International, Amnesty International, Minority Rights Group International (MRG) e Rainforest Foundation UK (RFUK) sollecitano gli Stati di riconsiderare con urgenza il loro impegno a trasformare il 30% del pianeta in “Aree Protette”, che si prevede sarà adottato nel corso della XV Conferenza delle Parti (COP15) della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD) che si terrà a dicembre a Montreal, in Canada. Senza una seria revisione, il cosiddetto target del 30x30¹ distruggerà la vita di molti popoli indigeni e sarà profondamente devastante per i mezzi di sostentamento di altre comunità che usano la terra per la sussistenza, e allo stesso tempo distoglierà l’attenzione dalle vere cause del collasso della biodiversità e del clima.

Nell’aprile 2021, [250 tra organizzazioni indigene, ONG e accademici](#) avevano espresso la loro preoccupazione per la proposta di raddoppiare le Aree Protette nell’ambito del Quadro Globale per la Biodiversità post-2020 dell’ONU (Global Biodiversity Framework, GBF). Le Aree Protette, cardine del modello di conservazione dominante condotto dall’Occidente, hanno comportato sfratti diffusi, fame, malattie e violazioni dei diritti umani, tra cui omicidi, stupri e torture in Africa e Asia.

Molti hanno quindi espresso le loro preoccupazioni per i costi umani del 30x30 e per il fatto che espandere la rete delle Aree Protette potrebbe causare ulteriori violazioni dei diritti umani² e avere altri impatti negativi su milioni di persone che sono le meno responsabili della crisi climatica e di biodiversità.

Sono state spese tante parole sull’inserimento dei diritti umani e dei diritti territoriali all’interno del GBF e molto si è discusso sul ruolo delle “altre efficaci misure di conservazione su base territoriale” (OECM) per raggiungere il target. Tuttavia, anche se le OECM consentono

¹ Il Target 3 della bozza del Quadro Globale per la Biodiversità (Global Biodiversity Framework, GBF) propone l’impegno degli stati membri della CBD a trasformare almeno il 30% della massa terrestre e marittima del pianeta in Aree Protette “e altre efficaci misure di conservazione su base territoriale”. Si veda il Report del terzo meeting dell’Open-ended Working Group sul Global Biodiversity Framework post-2020 (parte II), CBD/WG2020/3/7, <https://www.cbd.int/conferences/post2020/wg2020-03/documents>

² Si veda il Policy Brief N.1 “Human rights-based approaches to conserving biodiversity: equitable, effective and imperative”, Relatore Speciale ONU sui diritti umani e l’ambiente, David R. Boyd e Stephanie Keene, agosto 2021: <https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/Issues/Environment/SREnvironment/policy-briefing-1.pdf>

l'inclusione di territori gestiti dai popoli indigeni³, in assenza di protezioni molto più forti per le comunità, è probabile che siano invece le Aree Protette restrittive a costituire la maggior parte del target. Come se non bastasse, le recenti revisioni della bozza del GBF sembrano ridurre queste protezioni, declassando il linguaggio sui diritti da parte integrante del target monitorato a mera "indicazione" relegata in una sezione separata.⁴

Il 30x30 è anche un numero arbitrario che manca di un solito supporto scientifico.⁵ Sul fatto che le Aree Protette esistenti abbiano protetto con successo degli ecosistemi e che quindi debbano essere espanse, esistono poche prove. Inoltre, il target è stato stabilito senza una valutazione dei suoi impatti sociali. Le evidenze scientifiche, inoltre, dicono chiaramente che per fermare il collasso ecologico sarà necessario ben più di una rete globale allargata di Aree Protette, e che occorre focalizzarsi con molta più decisione sulla necessità di affrontare le cause reali della perdita di biodiversità, come il sovra-consumo. Notiamo che altre parti cruciali del GBF, come il Target 15, che aveva l'obiettivo di contrastare queste cause, sono state progressivamente indebolite nel corso delle bozze successive.

Dato che l'80% della biodiversità del mondo si trova nelle terre dei popoli indigeni, è chiaro che il modo migliore per conservare gli ecosistemi è proteggere i diritti di coloro che vivono e dipendono da essi.

Pertanto, crediamo che, per qualsiasi target di conservazione, sia necessario un approccio radicalmente differente che:

1. Dia priorità al riconoscimento e alla protezione dei sistemi di proprietà territoriale collettiva e consuetudinaria dei popoli indigeni, garantendo i loro diritti alla terra, alle risorse, all'auto-determinazione e al Consenso libero, previo e informato, come previsto dagli accordi internazionali sui diritti umani.
2. Riconosca il diritto delle altre comunità che usano la terra per la sussistenza a essere protette dagli sfratti forzati, a godere di uno standard di vita adeguato e a essere consultate su ogni decisione che abbia un impatto sui loro diritti.
3. Si concentri a garantire che tutte le specie e gli ecosistemi minacciati siano adeguatamente protetti, invece che ad aumentare semplicemente le Aree Protette.
4. Affronti adeguatamente le cause che stanno alla base della perdita di biodiversità.

³ Questo non equivale a includere semplicemente i territori indigeni nel target del 30%. Le OECM richiedono ai popoli indigeni di rispettare una serie di condizioni, tra cui fornire un collegamento diretto e causale tra l'obiettivo generale di gestione della loro area e la conservazione della biodiversità nel lungo termine.

⁴ Ad esempio, nel testo prodotto dal Gruppo Informale nell'ottobre 2022:
<https://www.cbd.int/doc/c/dfeb/e742/b936c09eae9dd558c1310b5b/wg2020-05-02-en.pdf>

⁵ ["The 30x30 conservation pledge isn't backed by science" - warn human rights groups - Rainforest Foundation UK](#)